

## Ora il magistrato fa meno paura

8 febbraio: il giudice Mastelloni emette una quarantina di comunicazioni giudiziarie arrestando subito sei persone. Passano i mesi: il 18 giugno vengono arrestate altre otto persone, alcune della Lombardia, molte del Veneto. Un gruppo molto eterogeneo tanto che non tutti si conoscono fra loro.

Conosco alcuni degli arrestati e degli inquisiti; la loro attività è sempre stata pubblica. Oltre ai problemi della pace, del lavoro, della casa hanno cercato di aprire una rete di corrispondenza ed una campagna di solidarietà con detenuti sia politici che comuni.

Due degli arrestati il 18 giugno hanno da subito iniziato uno sciopero della fame: devono essere in condizioni ben gravi se sono stati trasferiti dal carcere in ospedale, non si sa quale. Non si sa nulla di loro.

E' quasi un rituale: la vita in cambio della giustizia che non c'è. Ma non sono imputati illustri.

Sto pensando a quanti di noi vorrebbero essere veramente sovraversivi sui problemi gravi da risolvere: il guaio è che non riusciamo a costruire un'associazione, per cui ci troviamo sempre frantumati, isolati, generalmente la gente non è strumentalizzabile da chi rischia. E' più facile andar dietro alla moda.

La carcerazione preventiva funziona non solo come pena per gli imputati prima dell'istruttoria, ma anche come elemento di giudizio. Sono colpevoli in partenza.

Il mondo della magistratura, almeno in alcuni settori, rimane arcano e inaccessibile, comunque potente. Alcuni giudici sembrano vivere al di sopra o estranei alle contraddizioni della società e la loro funzione si esaurisce in un uso puramente coercitivo e non pedagogico delle leggi, in una visione negativa dell'uomo e della storia.

Perpetuare l'emergenza è andare contro la storia. Non ne va solo del diritto ma anche della democrazia degli elementari diritti umani. Gradatamente stiamo assuefacendoci a tutto, ma ogni fatto può costituire un momento di presa di coscienza e di assunzione di responsabilità. Sono molte le lettere spedite in questi giorni al giudice Mastelloni e pervenute per conoscenza alla redazione di questo giornale: è la prima volta che gente semplice rompe l'atavica paura di fronte alla Magistratura e che si espone in prima persona per fare solidarietà. Per contro c'è una grande difficoltà a smuovere sul problema organizzazioni sociali, politiche e religiose. Il campo giudiziario non è specifico a nessuna di queste; tutte hanno paura ad esporsi per prime, anche perché gli imputati non appartengono alla loro cerchia. Ma i principi del vivere democratico devono essere garantiti indistintamente a tutti, anche ai propri nemici, altrimenti la democrazia non è altro che clientela.

Ed è tempo che vengano abrogate le leggi speciali.

**don Albino Bizzotto**  
Padova

Una protesta ed un appello ad un anno dall'inizio dell'«inchiesta Mastelloni»

## «Signori giudici, non sono ragazzi da punire»

di Albino Bizzotto

ESATTAMENTE un anno fa con 7 arresti e una cinquantina di comunicazioni giudiziarie in Lombardia e specialmente nel Veneto partiva la cosiddetta «inchiesta Mastelloni». Nel mirino il Coordinamento dei comitati contro la repressione. L'accusa è gravissima: associazione sovversiva con scopo di terrorismo (270 bis).

Gli arresti sono continuati a grappoli a giugno (8) e a settembre (5), senza che venissero contestati fatti nuovi. E' sempre difficile intervenire sul terreno della giustizia, perché la presunzione è sempre a favore della legge («Se son dentro, qualcosa han fatto!»).

Ma quando si ha la sensazione che vengano violati i più elementari diritti umani, anche se rischioso, è doveroso in coscienza intervenire

anche nel merito della vicenda.

A un anno esatto nessun fatto specifico, che giustifichi la pesantezza dell'accusa e le sanzioni adottate, è stato contestato; tant'è che l'inchiesta sta sgretolandosi: la maggior parte degli imputati è ora agli arresti domiciliari. Nessuna descrizione della struttura e dell'organizzazione della presunta associazione, né prove di un programma concreto di sovversione sono state fornite. Ma non basta.

Sono nel frattempo stati lesi gravemente i diritti della difesa: mandando una pioggia di comunicazioni giudiziarie a possibili testi a discarico e a parenti degli imputati; met-

tendo in isolamento gli imputati confinati in carceri lontanissime e generalmente di massima sicurezza (Palmi, Trani, Latina, Novara, Voghera, Trieste, Belluno); non concedendo permessi permanenti ai difensori e arrivando persino a sottoporre a censura non solo «da parte degli addetti del carcere, ma da parte dello stesso giudice istruttore», la corrispondenza fra difensore e imputato; usando gli interrogatori come fonte di accusa personale e altrui; scambiando addirittura i capi

d'accusa fra imputati; facendo un uso reo, contro delle carceri di massima sicurezza (degli otto attualmente in carcere, sei sono in carcere speciale).

Senza sia stato abolito inoltre l'istituto della libertà provvisoria; esistendo solo gli arresti domiciliari con restrizioni più grandi che in carcere; nessuna possibilità di comunicazione per alcuni e divieto di lavoro esterno per tutti, anche per persone sposate con figli. Non è neppure lecito tenere «sei mesi in

carcere di massima sicurezza» un imputato il cui «grado di pericolosità in atti non risulta particolarmente elevato».

Signori Giudici, gli imputati non sono ragazzacci da punire, ma cittadini in attesa di giudizio. Sono vite giovani segnate, intere famiglie marchiate. Un magistrato può esporre le proprie opinioni e le proprie preoccupazioni sul territorio; ma non si può per delle opinioni mettere in prigione degli innocenti.

A quale clandestinità ci si richiama, oltre a quella degli interventi su riviste regolarmente registrate, delle assemblee, delle trasmissioni radio, delle attività di solidarietà, cui

anche i magistrati sono invitati? A meno che non si confonda clandestinità con libertà di espressione e di opposizione anche fuori dai canali istituzionali (comitati per la pace, per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, per la casa, ecc.).

Certo va riconosciuta e garantita l'autonomia della magistratura, ma dentro i confini dei diritti dell'uomo e dei principi costituzionali, non lasciata alla discrezionalità e all'arbitrio di singoli magistrati. Il mio è un grido di denuncia e di protesta; vuole essere anche un appello pressante. Se ha ancora senso l'uomo e i suoi diritti, urgono risposte concrete sul caso specifico e su una legislazione che permette ancora simili aberranti prassi giuridiche. Ne va del diritto e della democrazia di tutti.

Nuova Venezia, Mattino PD, Tribuna TV, 8-2-1986

Come offendere il 1° Maggio

## **Diritto di critica e informazione**

Penso che il diritto di critica non dovrebbe essere ai disgiunto da un dovere di corretta informazione. E allora che pensare dell'articolo (apparso nel suo giornale il 19-4-86) su un'inchiesta da me istruita e intitolato, maliziosamente «Prima in galera, poi vediamo?». Ovviamente questa frase io non l'ho mai pronunciata, né fa parte della mia cultura giuridica. Un lettore dovrebbe capire tutto ciò solo perché c'è quel punto interrogativo finale? Il fatto che un giornale sia locale non esime dal rispetto dell'obiettività.

**Carlo Mastelloni**  
*Venezia*

**GULP. MASTELLONI UNA CULTURA GIURIDICA  
NON CIOE' DELLA SACRA INQUISIZIONE.  
UNA RIVELAZIONE!**

1-5-1986 Nuova Venezia

# Capitolo dell'inchiesta Mastelloni scritto dal Tribunale della libertà

In merito ai più recenti sviluppi dell'inchiesta giudiziaria promossa dal giudice veneziano Mastelloni, ecco un intervento di don Albino Bizzotto, conosciuto per il suo impegno in difesa della pace e dei diritti umani.

Pur apprezzando l'evidenza tipografica e lo spazio dedicato all'inchiesta Mastelloni dal giornale il 7.5.86, chiedo che vengano rettificata le espressioni attribuitemi.

In conferenza stampa, come uomo che ricerca la pace per niente al di sopra delle parti, avevo affermato:

1) Il Tribunale della libertà di Venezia smonta tutta l'inchiesta Mastelloni partita l'8 febbraio '85;

2) Il giudice Mastelloni ha sempre usato in termini punitivi e vessatori tutti i provvedimenti giudiziari adottati, sia durante la carcerazione (carceri speciali, trasferimenti, isolamenti prolungati, censura), che durante gli arresti domiciliari (divieto di lavoro esterno per tutti, nessuna possibilità di comunicazione per alcuni, visite notturne ripetute dei carabinieri, sequestro arbitrario dei documenti personali);

3) Se non ci fosse stata que-

sta presa di posizione del Tribunale della libertà, quali altre strade politicamente praticabili si sarebbero potute trovare per ottenere giustizia a imputati «non illustri», totalmente estranei ai gravi reati contestati? E in quali tempi?

Non significa con ciò affidarsi alla dialettica interna della magistratura, ma porre il problema a tutta la società, sia in merito alle leggi sui reati associativi e sulla legislazione speciale, che in merito all'arbitrarietà nell'amministrazione della giustizia.

**Albino Bizzotto**  
Padova

Riceviamo e pubblichiamo questo intervento, riferito agli ultimi arresti effettuati dai magistrati veneziani.

CI RISIAMO e in peggio: arresti e comunicazioni giudiziarie a pioggia. Si fa trapezare un intreccio tra terrorismo, malavita, droga, riciclaggio di fondi neri, costruito esclusivamente su illazioni e supposizioni. Prima si prospettano i mostri, poi si vedrà, intanto l'emergenza continua. Qualcuno non ha ancora finito di leccarsi le ferite dell'inchiesta Mastelloni, e si ritrova dentro, con la stessa logica, ma peggiorata perché inserito in una trama nazionale. Dalle indagini condotte a tappeto in tutta Italia, niente è emerso in quella inchiesta, non una prova, non un collegamento, non una testimonianza, nemmeno di pentito, che possano giustificare i gravi procedimenti giudiziari. Conosco tutti gli incarcerati e tutti quelli raggiunti da comunicazione giudiziaria da questa nuova inchiesta del giudice Dalla Costa (pm nell'inchiesta Mastelloni). Con molti di loro ho camminato e lavorato insieme in questi anni, sullo stesso terreno della pace e di altri problemi sociali. Secondo la logica con cui mi sembra si muova questa nuova inchiesta, potrei anch'io ricevere lo stesso trattamento.

Qualcuno in questi frangenti, intimorito dalla versione «ufficiale», preferisce mettere in evidenza le sue differenze politiche dagli imputati. Ma di fronte a una ingiustizia, anche solo probabile, sento il dovere morale di far conoscere la versione anche dalla parte degli imputati. Che amarezza e che squallore! La versione del più forte

## Perseguire i terroristi facendo terrorismo?

Don Albino Bizzotto è uno dei fondatori del movimento pacifista veneto



fa testo da sola, quella del debole (per la stragrande maggioranza della gente si tratta di sconosciuti) non è nemmeno cercata. Così uno si trova in prima pagina, sul telegiornale nazionale, con la qualifica di terrorista, col marchio dell'infamia (è la prima immagine che conta!) solo perché qualcuno delle forze dell'ordine o della magistratura trasmette le proprie ipotesi che di fatto risultano giudizio anticipato. Su quali contestazioni è stato spiccato il mandato di cattura e di perquisizione? Ciò non è importante, dunque non fa notizia. Non importa se mancano fatti specifici, se ci si richiama a programmi delittuosi in genere. Tutto ciò è superfluo.

Ma tutto ciò è immorale, lesivo dei più elementari diritti umani e delle fondamentali garanzie costituzionali. Signori giudici, procurare la morte morale a una persona non è meno grave che procurare la morte fisica. Anzi è tanto più grave perché ciò viene compiuto a nome di quelle istituzioni che voi dite di voler difendere. Non si

«Signori giudici, trovo offensiva l'immagine del pacifista ingenuo, quasi tonto, facilmente strumentalizzabile per secondi e terzi fini»

può perseguire il terrorismo o il suo spettro con altro terrorismo, anche se di segno diverso! Così come non è lecito far prevalere le proprie posizioni sociali e politiche con un uso arbitrario del potere giudiziario. Non ci sono restituzioni per la libertà e la dignità delle persone lese ingiustamente! Dopo le dichiarazioni di qualche magistrato queste purtroppo possono non essere solo supposizioni.

Da quanto è stato fatto trapezare c'è una tesi ricorrente: i «nuovi terroristi» cercano di infiltrarsi nei movimenti pacifisti. Siamo al vecchio ritornello: solo parole, mai un fatto! Arriveremo, secondo questa preoccupazione, alla criminalità di massa: per questo giudici zelanti preferiscono fare opera di prevenzione, un vero e proprio processo alle intenzioni, mettendo il bavaglio e reprimendo ogni forma di dissenso.

Trovo offensiva questa immagine del pacifista ingenuo, quasi tonto, facilmente strumentalizzabile, proprio un labile sociale. Lavorare per la pace significa conoscere e af-

frontare problemi, perseguire obiettivi, riconoscere e accettare diversità, scegliere e rischiare in prima persona, rimetterci di tasca propria. In questi anni — ma perché alcuni giudici non se ne accorgono? — di fatto, nonostante tutte le divergenze ideologiche, il movimento pacifista si è sempre mosso esclusivamente nell'ambito della non violenza. In otto anni di manifestazioni (e quali manifestazioni!) non è accaduto nessun incidente grave. Non violenza è tutt'altro che repressione! Perché i magistrati e le stesse forze dell'ordine, prima di colpire, non partecipano alle pubbliche assemblee e a tutte le altre attività da cui nessuno nel movimento della pace è mai stato escluso?

Vien da sorridere. Chi è sceso a Comiso è stato schedato, picchiato, inaffiato dagli idranti della polizia, sospettato di convivenza con il terrorismo. Ora gli stessi uomini di governo che hanno ordinato questa repressione vanno a gara per garantirsi il merito dell'accordo per l'eliminazione dei missili. Non potrebbe insegnare qualcosa anche questa storia? Perché tanto accanimento contro le varie espressioni del pacifismo? Sono altrove i santuari, le omertà e i crimini che inquinano la vita civile dalle fondamenta. Faccio appello a tutte le istituzioni e a tutte le persone che pongono la giustizia a fondamento della pace, di esprimersi ai vari livelli perché anche il potere giudiziario venga esercitato dentro le garanzie costituzionali, senza abusi o arbitri pericolosi per tutti.

don Albino Bizzotto  
del Movimento Beati  
i costruttori di pace

## Don Albino Bizzotto querelato per le critiche ad un'inchiesta sul terrorismo

# La sfida di un prete scomodo e pacifista

PADOVA — Il corpo del reato sono solo sottili fogli di carta ciclostilati ma l'accusa è di ben più corpose dimensioni. Incriminato di diffamazione aggravata a mezzo stampa dal giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, don Albino Bizzotto, uno dei fondatori del movimento veneto pacifista «Beati i costruttori di pace» si è così trovato a dover rispondere alla Procura di Trieste di un'accusa che è di fatto per reato d'opinione. I volantini in questione «contenenti espressioni ingiuriose nei confronti del magistrato» datati 1985 e firmati dal «gruppo promotori iniziative di solidarietà con gli inquisiti ed arrestati dell'8-2, 18-6, 20-9-1985, sono il mezzo con cui don Bizzotto espresse aperta critica e dissenso

sull'applicazione di leggi speciali e la perversa amministrazione della giustizia nell'ambito della nuova inchiesta del giudice veneziano sul terrorismo».

Più che una conferenza stampa è stata un'assemblea di solidarietà quella che ha visto riempirsi il salone di Palazzo Santo Stefano a Padova.

Al di là del caso personale e dell'incriminazione per diffamazione, la preoccupazione di don Bizzotto è andata ai «meccanismi devastanti ancor oggi in atto, che fanno restare nelle patrie galere 35.000 persone in attesa di giudizio, con un carcere preventivo che diventa condanna prima della sentenza e una pericolosa inversione dell'onere della prova in cui cade la presun-

zione di innocenza».

Di «pura critica politica criminalizzata» ha parlato l'avvocato difensore Toni Lovatini e per questo, ha annunciato, «chiederemo che un giuri d'onore valuti l'operato del giudice Mastelloni». Un'inchiesta, quella condotta dal tribunale veneziano già duramente criticata fino alle sue ultime battute: i quattro arresti per «eversione dell'ordine democratico e associazione con finalità di terrorismo» del 20 gennaio '88 che hanno subito suscitato giustificati timori e legittime preoccupazioni per «un'emergenza che non si vuole chiudere, nonostante siano in corso ampi dibattiti di pacificazione e perdono».

«Dietro una facile etichettatura si nasconde un pro-

getto di attacco alle minime libertà costituzionali — ha detto Lovatini — di fronte a cui ogni avvocato si sente impotente».

Dell'urgenza di riforme del codice penale e del carcere preventivo, ha parlato il senatore del Pci Franco Longo che ha inoltre espresso un giudizio negativo sull'iniziativa del giudice Mastelloni. Solidarietà con il «prete scomodo» e il movimento di dissenso e pacifista, sono venuti dal consigliere padovano di Dp Ivo Rossi, dalla Fgci, dall'Associazione Stampa trentina, dal movimento «Beati i costruttori di pace» di Padova e Vicenza, dall'emittente padovana Radio Gamma 5 e dal Comitato Popolare per la pace di Padova e Vicenza.

Nicoletta Novello



Don Albino Bizzotto: finirà sotto processo a Trieste

*Da Roma*

# **Solidarietà a don Albino Bizzotto**

ROMA — Si moltiplicano le dichiarazioni di solidarietà a favore di don Albino Bizzotto, raggiunto da comunicazione giudiziaria dalla procura di Trieste. A favore del prete pacifista si dichiara il Movimento per la pace e il socialismo, che trova «assurda la comunicazione giudiziaria» contestata per diffamazione a mezzo stampa. L'impegno a tutti noto del sacerdote la rende «ancora più odiosa e persecutoria». «Lo stesso Consiglio superiore della Magistratura ha recentemente censurato la Procura di Venezia per i suoi tentativi di allontanare un giudice scomodo che indaga sulla strage fascista di Peteano e per gli strani rapporti esistenti tra alcuni magistrati e il mondo dell'eversione nera e dei servizi segreti. Queste cose sono scritte nero su bianco sul settimanale Panorama e sono apparse su altri giornali italiani; perché allora si è colpito don Albino Bizzotto?»

## Libertà di espressione un convegno promesso dal sindaco

UN CONVEGNO sulla libertà di espressione del pensiero e la «cultura dell'emergenza» verrà organizzato prossimamente in città con il patrocinio del Comune. E' questa la promessa che il sindaco Antonio Casellati ha fatto al comitato sorto contro le recenti inchieste giudiziarie che hanno portato all'arresto di una decina di persone, per associazione sovversiva, tre negli ultimi giorni.

Casellati ha ricevuto in municipio una rappresentanza del comitato, garantendo che si interesserà personalmente della vicenda. Della delegazione facevano parte gli avvocati Ema-

nuele Battain e Francesco Artale, in rappresentanza di Lcr e Pci, il consigliere demoproletario Luigi Bosello, e alcuni rappresentanti di Dp e Fgci.

«Ci battiamo perché non vengano calpestati i più elementari diritti di associazione ed espressione del pensiero», fa sapere il comitato, «e soprattutto perché a causa di leggi fasciste come la Legge Reale o di provvedimenti nati dall'emergenza del terrorismo, molte persone si trovano da mesi in carcere in attesa di interrogatorio, senza che esistano prove a loro carico. Un fatto reso ancor più grave dagli inammissibili

tempi lunghi della magistratura».

«Nei primi processi», dice l'avvocato Battain, «le posizioni politiche degli imputati rappresentavano le prove del reato. Ora sono di per sé un reato di eversione».

I primi arresti avvengono nel gennaio dell'anno scorso, legati all'indagine sulle Unità comuniste combattenti. Con l'accusa di associazione sovversiva (per aver avuto contatti con esponenti delle Ucc), finiscono in carcere Francesco Allegrone, Gianpaolo Drosi, Alfonsina Miola e Francesco Moisisio. L'ordine di cattura è firmato dal sostituto Michele

Dalla Costa. In settembre il magistrato fa arrestare altre sei persone, imputate stavolta di partecipazione a banda armata. Secondo il comitato, l'operazione è il seguito dell'inchiesta Mastelloni, cominciata nel 1985 e dopo tre anni non ancora conclusa.

Nei prossimi giorni, il comitato, che ha raccolto finora l'adesione di Pci, Dp, Lista verde, Lcr, Fgci e Associazione radicale per l'informazione, distribuirà un volantino per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione. Un'interpellanza sarà presentata in Consiglio comunale dai consiglieri Bosello e Artale.

*Il giudice istruttore Carlo Mastelloni accusa il prete di averlo diffamato per aver diffuso volantini che «smontavano» l'inchiesta di tre anni fa. Il blitz portò all'arresto di 14 pacifisti imputati di associazione sovversiva*

PADOVA — La coscienza di un «prete scomodo» contro un giudice che applica la legge, un braccio di ferro che porta a chiedersi: è possibile criticare un magistrato? Si scivola nella «diffamazione» quando si cerca di «smontare» a suon di volantini un'inchiesta che ha portato in carcere, tra febbraio e giugno dell'85, 14 pacifisti accusati di «associazione sovversiva con finalità di terrorismo»? La risposta la daranno i giudici del tribunale di Trieste, chiamati a pronunciarsi contro don Albino Bizzotto, 49 anni, un prete operaio, uno dei leader del movimento pacifista veneto. Bizzotto, lunedì 11 aprile, sarà processato con l'accusa di aver diffamato Carlo Mastelloni, giudice istruttore del tribunale di Venezia. Il «corpo» del reato sono dei volantini distribuiti dopo il «blitz» dell'85 del giudice Mastelloni; quell'inchiesta si è conclusa qualche giorno fa con l'ordinanza di rinvio a giudizio per 21 persone accusate di aver costituito il «Comitato contro la repressione Veneto-Friuli»; secondo Mastelloni, gli imputati avrebbero tenuto rapporti stabili con appartenenti alla struttura terroristica «Brigate rosse-Partito comunista combattente» in carcere o latitanti all'estero. Ora sarà la Corte d'Assise di Venezia a valutare la fondatezza di queste accuse, don Bizzotto in questa storia non c'entra nulla.

Lui è finito sott'inchiesta per un reato d'opinione, per aver messo il proprio indirizzo nei volantini che criticavano i metodi seguiti dal giudice veneziano. «Prima ti metto dentro e poi costruisco le prove», così inizia uno dei fogli «incriminati» in cui si legge: «Mastelloni ha voluto colpire il movimento per la Pace, per il rifiuto contro le truppe italiane dal Libano, di solidarietà ai

Don Albino Bizzotto (al centro della foto con i paramenti sacri) saluta i giovani di una comunità dopo aver celebrato una messa all'aperto



## *A Trieste il processo a don Bizzotto*

# Il prete va a giudizio per le sue idee scomode

di Albino Salmaso

detenuti comuni e politici, contro la repressione, il movimento degli autoconvocati, per il diritto alla casa»; insomma quell'area sociale che aveva fatto del pacifismo la propria bandiera, fino a diventare una spina nel fianco dei partiti della sinistra, preoccupati di perdere la leadership.

«Questi non sono ragazzi da punire — scriveva ancora sul *Mattino* don Bizzotto l'8 febbraio '86: ad un anno esatto dagli arresti, nessun fatto specifico è stato contestato e l'inchiesta sta sgretolando

landosi, ma gli imputati sono ancora confinati in carceri lontanissime. Signori giudici, sono cittadini in attesa di giudizio». Parole che spesso echeggiano nelle aule del tribunale, senza che nessuno le abbia mai ritenute lesive, ma don Bizzotto non ne fa un caso personale: qui c'è in gioco la struttura «inquisitoria del processo che porta al paradosso anticostituzionale: sei tu, imputato,

che devi provare la tua innocenza, mentre dev'essere il giudice ad esibire le prove della tua colpevolezza. E' saltata la presunzione di innocenza, per questo nelle carceri italiane ci sono 35 mila detenuti in attesa di giudizio».

Ma, per capire questo prete che ha abbandonato l'insegnamento per fare l'operaio e ora l'assistente sociale, bisogna fare un salto al

30 agosto '81 quando, a Vicenza, ventimila persone marciarono dalla caserma Ederle fino alla base Nato di Longare. C'era lui a guidare il corteo, con il crocifisso al collo, la camicia con le maniche corte, una sfida al Veneto bianco, conformista, beghino. No, non è il caso di farne un eroe, don Bizzotto è solo coerente alla propria fede, a quel cristianesimo «militante» che lo porta a lottare contro le istituzioni che fanno «violenza», a scegliere i «poveri dell'America Latina, a lan-

ciare le campagne per lo smantellamento dei missili a Comiso». Un prete che fa politica fuori dai partiti, che ha raccolto solidarietà da tutta Italia: 1500 firme, l'adesione del Pci, della Lega per l'ambiente, delle Acli, dei Costruttori di pace, di Mani tese, di quella galassia che non accetta il conformismo, che si schiera a favore dei detenuti in attesa di giudizio perché non si rassegna alla logica dell'emergenza e delle leggi che allungano la carcerazione preventiva con i reati associativi.

Qualche giorno fa, don Bizzotto ha lanciato un accorato appello al mondo cristiano perché scelga «di stare dalla parte degli ultimi difendendo chi è vittima dell'ingiustizia». Si è richiamato all'eguaglianza dell'uomo, valore universale, per dire che la «parola dell'imputato deve valere quanto quella di un magistrato», la sfida è dissacrante, ma don Bizzotto è andato oltre: «Quando si tira il ballo il terrorismo la presunzione è sempre dalla parte del giudice, ma quando un magistrato colpisce c'è devastazione: si perde il lavoro, ci sono problemi burocratici, si perde l'onorabilità e se anche uno viene riconosciuto innocente, gli rimane pur sempre il marchio». E' provocazione? Non è finita. «Ci sono inchieste che vengono aperte e non hanno mai termine e poi c'è la tendenza di alcuni settori della magistratura e del mondo politico a prospettare l'infiltrazione di terroristi nel movimento pacifista: dall'81 ad oggi le manifestazioni sono state imponenti, non c'è mai stato un solo incidente grave, abbiamo sempre fatto uso della non violenza». Sabato a Mestre ribadirà questi concetti, lunedì sarà processato a Trieste: allora sapremo quanto vale la parola di Bizzotto per i giudici.

9-4-1988 Nuova Venezia

Carlo Mastelloni ha ritirato la querela contro don Bizzotto

# La marcia indietro

## Giudice contro prete non era poi il massimo

Il magistrato veneziano si era sentito offeso da alcune frasi che criticavano il modo con cui conduceva l'inchiesta sul neo-terrorismo - Ma contro di lui si è schierata perfino la Cassazione



Il giudice istruttore Mastelloni. A destra don Albino Bizzotto

VENEZIA — Il processo a don Albino Bizzotto, 49 anni, prete "scomodo" non solo per la gerarchia ecclesiastica, non si farà. Nei giorni scorsi, infatti il giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni ha ritirato la querela a causa della quale il sacerdote padovano si trovava imputato di diffamazione. Il processo di fronte ai giudici del Tribunale di Trieste avrebbe dovuto iniziare lunedì 11 aprile: con Bizzotto erano imputati altri due giovani, Orio Luciano e Gianfranco Motterle, e naturalmente anche per loro è caduta l'accusa di diffamazione.

Il capo d'imputazione, formulato dalla procura della Repubblica del capoluogo giuliano, parla di alcuni volantini distribuiti a Mestre e a Padova attraverso i quali don Albino avrebbe gravemente offeso la reputazione del magistrato che da anni indaga sul terrorismo rosso e sull'esportazione clandestina di armi. I volantini criticavano gli arresti e la relativa inchiesta che proprio nei giorni scorsi il giudice veneziano ha concluso rinviando a giudizio 21 giovani, accusati di associazione sovversiva a fini di terrorismo.

Ecco alcune delle frasi in-

crimate: «queste 14 persone sono in carcere solo per poter essere interrogate e poter dare al giudice istruttore la possibilità di costruire l'inchiesta»; «questa inchiesta è una vera e propria inquisizione: i suoi effetti non sono limitati agli arresti, ma mirano a creare un clima di sospetto e di paura»; «con l'inchiesta il giudice Mastelloni

ma eversivo avente come obiettivo la lotta armata; per il secondo invece sono esponenti del movimento per la pace e di organizzazioni che lavorano per creare solidarietà attorno ai detenuti comuni e politici. Il primo afferma che le prove per arrestarli prima e per rinviarli a giudizio poi c'erano e ci sono, mentre il secondo ha scritto:

ha condotto in carcere 19 persone senza nessun nuovo elemento».

Evidentemente le opinioni del magistrato veneziano e del sacerdote padovano divergono sostanzialmente: per il primo alcuni di quei giovani che ha incarcerato e rinviato a giudizio sono sostenitori delle Brigate rosse ed ispiratori di un program-

«Questi non sono ragazzi da punire: ad un anno dal loro arresto nessun fatto specifico è stato contestato e l'inchiesta sta sgretolandosi».

In sostanza don Bizzotto ha criticato a fondo l'inchiesta di Mastelloni, ma non è stato l'unico. Basta ricordare che il Tribunale della libertà di Venezia e quello di Bologna avevano annullato ordini

e mandati di cattura per insufficienza di indizi, parlando di intercettazioni telefoniche di disarmante povertà, di prospettato sodalizio eversivo senza contorni concreti, di stampa sequestrata senza traccia di propositi di lotta armata. E addirittura la stessa Procura generale presso la Cassazione aveva sposato le tesi dei due Tribunali, chiedendo alla Corte di rigettare il ricorso del Pm contro la scarcerazione degli imputati.

Quindi non era stato soltanto don Bizzotto a criticare l'inchiesta, che era stata avviata dalla Procura della Repubblica di Venezia e che Mastelloni aveva proseguito. Ma per il giudice istruttore il sacerdote aveva oltrepassato il limite della critica, oltraggiandolo e ingiuriandolo: per questo aveva sporto querela. Ora l'ha ritirato, tornanando sulle sue decisioni: probabilmente anche il tempo trascorso da quei giorni caldi ha rimarginato quelle che per lui erano state delle ferite, oppure ha ritenuto inutile continuare con un'azione legale che non gli avrebbe portato alcuna utilità. La spiegazione della sua scelta, comunque, nel suo breve telegramma a Trieste non c'è.

Giorgio Cecchetti

Nuova Venezia 10 4 1988

*Adesso il comitato di solidarietà per don Bizzotto passa al contrattacco*

# Signor giudice, lei venga quando vuole...

MESTRE — (c.f.) Sono arrivati a decine: i genitori, le mogli, i fratelli, i figli delle 21 persone accusate di associazione sovversiva a fini di terrorismo dal giudice istruttore Carlo Mastelloni, quelli che loro chiamano «le vittime di Mastelloni». Tutti attorno a don Albino Bizzotto per dimostrare quanto il Comitato è unito e solidale, proprio durante l'incontro con la stampa che sarebbe dovuto servire a raccontare la linea di difesa, o meglio d'attacco, al processo per diffamazione contro don Albino Bizzotto, querelato dal giudice. Ma il giudice a poco

più di una settimana dall'inizio del processo ha ritirato la querela e il processo è saltato.

Così l'incontro di ieri al centro civico di piazza Ferretto è servito al Comitato di solidarietà don Albino Bizzotto per fare il punto sulla situazione delle inchieste ancora in corso contro giovani accusati di associazione sovversiva. E sul metodo adottato fino ad oggi nel condurre le inchieste stesse.

Ancora una volta è stato

proprio lui, questo quarantenne prete «scomodo», ad attaccare, lancia in resta, il mondo della giustizia. «Le questioni che riguardano il mondo della giustizia — ha detto Albino Bizzotto — sono sempre state considerate questioni di avvocati e magistrati. Per questo sorgono problemi quando ci si avvicina con un movimento di piazza a questo mondo inaccessibile e si verifica che c'è dentro di tutto, come per il mondo della politica. Ma il

nostro non voleva certo essere un attacco personale al giudice Mastelloni — ha detto ancora don Albino Bizzotto facendo riferimento ai volantini che ancora nell'85 aveva distribuito a Mestre e Padova, procurandosi la querela da parte del magistrato veneziano — piuttosto un attacco ad un certo modo di usare le leggi».

Quel modo che, secondo il Comitato che ha raccolto in tutto il territorio nazionale la solidarietà di parlamentari,

premi nobel, studiosi, sindacati, amministratori, religiosi, ha portato ingiustamente in carcere persone che si stavano impegnando per la pace e non per la lotta armata come afferma invece il giudice Mastelloni, per l'aiuto a detenuti comuni e politici e non per portare a termine un disegno eversivo. Una tesi, questa sostenuta dal Comitato, che sarebbe stata confermata dagli stessi Tribunale della libertà di Venezia e Bologna e poi dalla Cassazione, che non ha

riscontrato indizi sufficienti a tenere in carcere gli arrestati. «E' proprio da episodi come questo — ha detto il deputato verde Michele Boato — che dovrebbe trarre spunto la legge sui giudici che si dovrà discutere in parlamento: quello del magistrato Mastelloni sarebbe il tipico caso di giudice da denunciare per colpa grave».

Ed è proprio per organizzare la difesa in situazioni simili a quelle verificatesi per i 21 giovani, Ivo Rossi, della segreteria regionale di Dp ha proposto di creare un «Tribunale popolare della libertà».